



Bradley Wiggins

Il record. Quella di Wiggins potrebbe essere l'ultima ora

PIER AUGUSTO STAGI

Il baronetto è diventato Re. Dell'ora, e per ora. Fino a quando a qualcun altro non verrà la voglia di mettersi lì per mesi a preparare un record che è tornato finalmente ad essere una cosa seria, per pochi. Come Sir Bradley Wiggins, che domenica sera ha davvero spostato i limiti percorrendo in un'ora la bellezza di 54 chilometri e 526 metri. Dal 2000, anno in cui l'Uci ha bandito le bi-

ci speciali, rivalutando quelle tradizionali (oggi il record lo si può tentare con le biciclette per l'inseguimento su pista), tutto è radicalmente cambiato. Con la definizione dell'attrezzo da utilizzare, l'ora è torna ad essere appetibile, fin troppo, tanto da essere inflazionata. Domenica il baronetto di sua Maestà è volato leggero ed elegante, sul parquet del velodromo olimpico di Londra: 219 giri per fare meglio del connazionale Alex Dowsett (52,937 km). Quello di Wig-

gins su Dowsett è il secondo gap più ampio nella storia del record: 1.589 metri in più. Ma la febbre dell'età dell'ora, vivrà a questo punto un profondo rallentamento. O Wiggins deciderà di migliorarsi, ma il britannico ha fatto capire chiaramente che non ne ha intenzione essendo il suo un «one shot», oppure l'unico che ha nelle gambe i 55 km, al momento è il tedesco Tony Martin, che non ha però confidenza con la pista e dovrebbe sacrificare troppo la strada per

questo tipo di esercizio. Quindi? È probabile che per un po' non si sentirà più parlare di record dell'ora. Wiggins non ha solo spostato i limiti più in là, ma ha anche segnato le gerarchie tra chi può e non può tentare certe imprese. Il record dell'ora non è cosa per tutti. La nobiltà di questo tentativo non poteva che essere riposizionata da un grande campione. E questa è la vera notizia. Una vera e propria «ultima ora».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BEBE VIO

La mia vita è un sogno

CARMEN MORRONE

È l'unica atleta al mondo che tira di scherma con la protesi al braccio. Per lei i vertici mondiali hanno cambiato i regolamenti allargando anche a chi è amputato di braccia e gambe l'accesso, in un'adeguata categoria, alle gare paralimpiche. La campionessa di scherma Beatrice «Bebe» Vio si sta preparando per i Giochi di Rio 2016. La gara più importante saranno i Mondiali in Ungheria a settembre. Intanto, però, si è presa quest'anno pre-olimpico per promuovere un libro e portare a Expo i «Giochi senza barriere».

Brava e precoce Bebe, un'autobiografia già a 18 anni...

«In realtà non è un'autobiografia. Nel libro si racconta la mia storia, ma non solo. E poi non lo volevo proprio fare. Perché un libro lo scrive chi si ritira dalle scene, oppure un vip. Io non sono nessuno dei due».

E invece come l'hanno convinta?

«Hanno usato tre argomenti. Il primo: tanti bambini muoiono a causa della mia malattia. La meningite è poco conosciuta. E tanti non sanno che c'è un vaccino. Quindi scrivere un libro è un modo per informare sulla malattia e sulla prevenzione».

Gli altri due motivi?

Il secondo riguarda la possibilità di far conoscere l'associazione «art4sport» che aiuta, dal punto di vista economico e organizzativo, le famiglie di bambini con protesi per permettere loro di giocare e divertirsi quotidianamente attraverso l'attività sportiva. Infine, sono d'accordo con chi pensa che ci sia ancora da lavorare per abbattere i pregiudizi».

Cosa c'è d'altro nel suo libro?

«Le storie dei ragazzi che fanno sport con l'associazione «art4sport». Nessuno di noi è un super-eroe, ma la nostra esperienza vuole dire agli altri: svegliatevi. Non state in casa. Puoi fare tante cose anche se ti muovi su di una carrozzina, hai le protesi, o non vedi, o non senti. E anche ai cosiddetti normodotati, il libro dice tante cose. Quando

L'intervista

La lezione della campionessa paralimpica di scherma: «Ai giovani insoddisfatti dico: guardatemi. Cicatrici e protesi ma non mi fermo mai»

incontro gente che si lamenta perché semplicemente insoddisfatti o annoiati, mi viene voglia di urlargli in faccia: ma hai visto me?».

La quinta edizione dei «Giochi senza barriere» all'Expo. Ce la vuole raccontare?

«Per la prima volta i Giochi non si svolgono a Mogliano Veneto. E in occasione di Expo saranno a Milano, il 27 giugno all'Arena civica. Otto squadre provenienti da otto regioni italiane (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Emilia-Romagna, Lazio, Sardegna), ognuna composta da 20 giocatori, disabili e non, affronteranno prove sullo stile di Giochi senza Frontiere e sul tema di Expo che è l'alimentazione».



Beatrice Vio, 18 anni, oro mondiale di scherma paralimpica nel 2014

Lei è fra gli Expo ambassador. Cosa significa?

«Sono fra i portavoce del tema «Nutrire il pianeta. Energia per la vita». Credo molto nella parola Energia. Se penso a Expo mi vengono in mente colori vivaci, tutti diversi che si mescolano e che insieme danno un altro colore ancora. Le diversità sono una cosa positiva».

Rio 2016, sarà la sua prima Paralimpiade. Come si sta preparando?

«Mancano esattamente 456 giorni. Ho messo il conto alla rovescia sul cellulare. Ogni mattina lo guardo...».

Determinata e convinta, vero?

«Ho messo la testa a posto: basta panini e hamburger, basta spritz. Sono attenta all'alimentazione, faccio palestra con regolarità, vado a letto presto. Mi sto già calando nello spirito olimpico».

Finalmente gareggerà in una categoria adatta alle sue abilità. È così?

«Sì. Quando iniziai avevo avversari appartenenti alla categoria A. Ora sono nella categoria B dove ci sono atleti con disabilità paragonabili alla mia. In ogni caso, al momento, sono l'unica a non avere tutti e quattro gli arti naturali e quindi a essere costretta a impugnare il fioretto con la protesi».

Come fa a conciliare allenamenti e scuola?

«Con la massima organizzazione del tempo. In questo la mia famiglia è fantastica. L'anno prossimo sarà molto impegnativo perché dovrò sostenere l'esame di maturità in arti grafiche e comunicazione a giugno e a settembre ci saranno i Giochi Paralimpici».

Lei cura molto la sua immagine. Lo sport non l'ha trasformata in un maschiaccio...

«Nonostante le protesi e le cicatrici dovute agli interventi chirurgici per combattere gli effetti di una malattia ancora decisamente ostinata. La disabilità porta facilmente a trascurarsi, per tanti motivi. Fare sport invece ti fa stare con tanta gente, ti fa viaggiare, ti dà molto entusiasmo e allora è naturale curare il proprio aspetto. Lo sport, poi, insegna anche a mangiare in maniera corretta. E poi ho 18 anni e ho tanta voglia di sperimentare trucchi per il viso, tagli di capelli... Mi diverto un sacco».

Il suo libro s'intitola «Mi hanno regalato un sogno». Qual è il sogno di Bebe Vio?

«Il titolo è quello di una canzone molto importante per me, scritta da Jovanotti che ha accettato di firmare la prefazione. Nel libro indico piuttosto una serie di obiettivi. Il sogno? La mia stessa vita, se ci si pensa bene, è già un sogno. Bellissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUORI EXPO

«GIOCHI SENZA BARRIERE» A MILANO

L'energia per la vita di Expo 2015 sarà interpretata in uno dei grandi eventi Fuori Expo: «Giochi Senza Barriere», l'appuntamento in programma all'Arena di Milano sabato 27 giugno aperto a tutte le famiglie per una giornata di sport, divertimento e solidarietà. Organizzati dall'Associazione «art4sport», nata sulla scia dell'esperienza di Bebe Vio, campionessa mondiale di scherma paralimpica, porteranno in campo all'Arena 8 squadre provenienti da 8 regioni italiane (Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Emilia-Romagna, Lazio, Sardegna), composte da 20 giocatrici e giocatori, giovani (8-13 anni) e adulti, oltre a uno o più atleti disabili, distribuiti equamente. «I Giochi senza barriere dimostrano come i disabili siano capaci di riprendersi la vita quando sono messi nelle condizioni di poterlo fare», ha detto il presidente del Comitato italiano paralimpico, Luca Pancalli.



la barba al palo

di Italo Cucchi

Il 30 maggio 1973, a Belgrado, ho visto la mia prima finale di Coppa dei Campioni, Juventus-Ajax: segnò Rep al 4', per i bianconeri non ci fu più nulla da fare; proprio come accadde dieci anni dopo ad Atene, il 25 maggio del 1983, quando fu Magath a sorprendere Zoff, dopo otto minuti, e la sconfitta juventina fu dolorosissima, ventimila tifosi accalcati all'aeroporto sembravano i resti di un esercito sconfitto. Lì nacque il famigerato partito degli «Amici di Magath» che fece infuriare Boniperti e inaugurò le italiche sceneggiate anti-juventine. Fui poi al maledetto Heysel, nell'85, la Juve si aggiudicò la Coppa insanguinata che fu posta in bacheca senza alcun trionfalismo e quei 39 morti chiusero anche le bocche nemiche, salvo essere ricordati come un insulto, più tardi, da caltroni travestiti da ultrà. Finalmente festa grande nel '96, con la squadra di Peruzzi, Conte, Vialli e Del Piero. Festa juventina, naturalmente, proprio perché a Roma, luogo del suo trionfo, la Capitale non partecipò compatta ai

L'antijuventinismo becero ha dimenticato che la Juve era l'Italia

caroselli, come seppa invece fare nel 2006 quando la presenza di Toti fra i campioni del mondo sdoganò Del Piero e i suoi fratelli bianconeri. Dopo la seconda Coppa, erano ormai maturati i tempi dell'antijuventinismo feroce, becero, sostanzialmente antisportivo, e la vita calcistica in diretta aveva assunto aspetti insopportabili, anticamera di una violenza che ci avrebbe esposto alle critiche dell'Europa. Inutile tentare di convincere i tifosi - come facevo nei giornali che dirigevo - che «questa sera la Juventus è l'Italia». Pura retorica: per molti, in quelle sere, la Juventus è sempre stata la Nemica e l'ho ribattezzata, per lenire la pena, l'Odiamera. Dopo le stagioni d'oro della Coppa dei Campioni, la rabberciata Champions League l'ho praticamente snobbata, le finali me le sono viste in tivù. Come l'altra sera, quando la vittoria del Barcellona è stata festeggiata in Italia anche con cerimonie smargiate e oltraggiose, cariche di un odio feroce. A me sabato sera è andata bene: ho visto la partita nell'oratorio di una parrocchia a Cerfignano, nel Salento, e senza nulla

LA FINALE PERSA AGNELLI NON PIANGE: «STRAORDINARI COMUNQUE»

«È stata comunque un'annata straordinaria. La Juventus ha ritrovato la dimensione che noi tutti auspichiamo»: ha commentato così ieri il presidente del club bianconero la finale di Champions persa sabato contro il Barcellona. «Non è grazie al sistema calcio italiano però che siamo arrivati fino a lì e Napoli e Fiorentina in semifinale di Europa League. Queste squadre non rappresentano il successo del calcio italiano, ma il successo di tre società che hanno saputo gestirsi molto bene», ha sottolineato Agnelli. «Il bilancio con 315 milioni di fatturato dello scorso esercizio ci mette ora in condizione di poter affrontare le grandi potenze europee sul campo». Frecciata infine al Milan: «Leggo che ha ceduto il 48% a Bee Taechaubol per quasi 500 milioni ma quando guardo i bilanci, faccio fatica a trovare una quadra a quelle cifre».

concedere a un buonismo d'accatto devo dire che mi sono divertito perché i tanti ragazzi riuniti con i famigliari davanti al maxischermo non erano tutti juventini e il tifo era separato, ma non per odio: molti indossavano la maglia del Barça e invocavano Messi, come gli altri Tevez e saltavano su estasiati per le parate di Buffon. Alla fine, una pizza per tutti, digerita insieme alla chiara supremazia dei blaugrana, senza lacrime bianconere né derisioni. Ho sentito un ragazzo dire: «Pirlo ha pianto perché va via dalla Juve». Poi, tutti insieme a goderci i saluti, gli abbracci fra vincitori e vinti: amichevole e sincero quello fra Allegri e Enrique, che magari pensava ai suoi giallorossi, forse chiedendosi se erano più rallegrati dalla sconfitta della Juve o rattristati dal suo trionfo. E infine quel bellissimo passare dei giocatori della Juve fra quelli del Barcellona disposti su due file a rendere l'onore delle armi. Finalmente il calcio diventa sport. A Berlino, come a Cerfignano. I bambini ci guardano - ci insegnò Vittorio De Sica settant'anni fa - ma per fortuna non ci imitano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA